



Discorso alla nazione dagli schermi della Tv palestinese. Gli Usa apprezzano. Scettico il premier israeliano

**Gli israeliani temono il terrorismo e l'attacco di uno Stato arabo**

La grande maggioranza degli ebrei israeliani temono di essere colpiti dal terrorismo o che questo colpisca uno dei parenti ma al tempo stesso restano patrioti e fermi sostenitori del loro stato. E quanto emerge da un ampio sondaggio demoscopico condotto sulla popolazione israeliana i cui risultati sono stati presentati ieri in un congresso su cosa costituisce la forza di Israele, apertosi a Herzliya, vicino a Tel Aviv. Secondo il sondaggio l'83 per cento degli ebrei israeliani temono di divenire vittime del terrorismo (un aumento del 3 per cento rispetto a un analogo sondaggio effettuato un anno prima); il 77 per cento degli intervistati temono invece che Israele sia attaccato da uno stato arabo (un aumento del 2 per cento rispetto al 75 per cento di un anno fa). L'81 per cento, inoltre, ritengono che nel quadro della lotta al terrorismo ogni mezzo sia legittimo. Al tempo stesso il 91 per cento hanno dichiarato «di amare lo stato e di esserne fieri». Agli intervistati è stato anche chiesto se vorrebbero andare a vivere altrove e il 90 per cento si è detto convinto di non avere nessuna intenzione di emigrare.



Segue dalla prima

E soprattutto segnalano un passaggio cruciale, drammatico di una storia tormentata in cui le sorti di un popolo s'intrecciano indissolubilmente con quelle del suo leader.

Primo messaggio: il negoziato è l'unica via per risolvere la questione palestinese. Un messaggio che ha più destinatari: Ariel Sharon, e con lui l'opinione pubblica israeliana, e al contempo, il popolo palestinese, la gente che in questa fredda serata di fine Ramadan attendeva un segnale di coraggio e di chiarezza dal vecchio leader. Nei Territori, avverte Arafat, non può esistere un contropotere armato (leggi Hamas e la Jihad islamica) che ogni giorno mette in discussione l'autorevolezza e la credibilità dell'Anp a colpi di attentati suicidi contro Israele. Ed ecco allora l'avvertimento: saranno arrestati coloro che preparano attentati suicidi contro Israele. «Questi attacchi devono cessare - scandisce Arafat - perché offrono il pretesto a Israele per aggredire il popolo palestinese». Il cessate il fuoco, insiste, deve essere rispettato anche quando è Israele a violarlo. Fa una pausa, Arafat, e guarda fisso la telecamera. Sa che il suo discorso entrerà anche nelle case degli israeliani. Accusa il governo di Ariel Sharon di condurre una «guerra brutale» contro i palestinesi, ma gli israeliani, insiste, si devono liberare dell'«illusione» di poter piegare la volontà dei palestinesi per mezzo di una repressione militare e di altri sistemi coercitivi.

Le parole di Arafat toccano le corde del cuore dei palestinesi che oggi vivono in città assediate, in condizioni di vita davvero precarie, contando i morti e i feriti, e che tuttavia non hanno rinunciato a rivendicare i propri diritti nazionali. E per essi combattere. E morire. I palestinesi, ricorda Arafat, aspirano «a un vero Stato con Gerusalemme capitale al fianco di Israele». Una speranza che prende forma non solo nelle parole di «Abu Ammar» ma anche nella grande immagine della Moschea di Al-Aqsa, simbolo con la sua cupola dorata, del legame indissolubile tra i palestinesi e «Al Quds».

Secondo, reiterato messaggio: «Non sarà permesso a nessuno di ostacolare i nostri piani nazionali», ripete più volte Arafat, lanciando un chiaro avvertimento: «C'è una sola Autorità nazionale in questa terra (le aree autonome, ndr.) e le sue decisioni, una volta prese, devono essere rispettate da tutti». È un'affermazio-

# Arafat ai terroristi: arresterò chi attacca Israele

Il capo dell'Anp accusa Sharon ma invoca la ripresa del negoziato per fermare il terrore



Palestinese a Beit Hanoun nella Striscia di Gaza Laurent Rebour/AP Photo

ne che vuole anche rispondere alla crescente, e aggressiva, autonomia che sfoggiano i gruppi islamici, responsabili di tutti i sanguinosi attentati antisraeliani delle ultime settimane. Da una Ramallah assediata, da un bunker acerchiato dai carri armati con la stella di Davide, l'anziano leader, in divisa verde e con l'immancabile keffiyah, parla anche alla Comunità internazionale. E cerca di rispondere alle attese degli Stati Uniti e dell'Ue e di una grande parte del mondo dichiarando: «Non ci dovremmo più essere attività armate e soprattutto attacchi suicidi che noi abbiamo sempre condannato».

È stanco, Arafat, ma non domo. Le sue labbra, come le sue mani, sono percorse da un tremore continuo. Eppure, non demorde. E cerca di spiegare ai suoi connazionali il non favorevole panorama internazionale. «Cari fratelli e sorelle - dice - dovete capire gli sviluppi della situa-

zione internazionale, specialmente dopo gli attacchi terroristici a New York e Washington dell'11 settembre e le ripercussioni che questi hanno avuto sulla nostra causa e sui nostri diritti». Anche perché, aggiunge, c'è chi vuole approfittare della nuova situazione «per cercare di delegittimare la nostra lotta e sminuire i successi che abbiamo ottenuti internazionalmente». Quel «chi» non è solo Ariel Sharon ma sono anche i capi di Hamas e della Jihad: le decine di vittime civili israeliane nei recenti attacchi suicidi, lascia chiaramente intendere Arafat, hanno avuto un impatto negativo sugli interessi nazionali palestinesi proprio in un momento in cui gli Stati Uniti, per la prima volta, si sono pubblicamente dichiarati a favore di uno Stato palestinese indipendente.

In una terra che si nutre di simboli e che è attenta non solo ai contenuti ma ai toni, ai gesti, è importante il passaggio

del discorso in cui Arafat si rivolge direttamente agli israeliani, quasi con una nota nostalgica ricordando che «con alcuni di voi abbiamo cominciato un dialogo già da decenni e alcuni ancora se lo ricordano». «Abbiamo sempre voluto con voi un dialogo - prosegue - come solo mezzo per arrivare a risultati positivi per entrambi». I carri armati e gli aerei, ammonisce Arafat, non possono prendere il posto del negoziato. Il cui risultato finale, conclude, dovrà essere il ritiro di Israele da tutti i territori occupati nel 1967, lo sgombero degli insediamenti e la costituzione di uno Stato palestinese, al fianco di Israele, con capitale Gerusalemme Est. Quelle pronunciate dal presidente dell'Anp sono «parole costruttive» che tuttavia devono essere ora suffragate da azioni concrete, è il primo commento del portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer. Di analogo tenore è la reazione israeliana: «Potremo

esprimere il nostro giudizio soltanto nei prossimi giorni, sulla base della situazione sul terreno», dichiara il ministro degli Esteri Shimon Peres. Fatti e non solo dei pronunciamenti, chiede perentorio Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon. Ma quei «pronunciamenti» compiuti dall'assediata Ramallah, hanno comunque scalfito quell'impenetrabile Muro di ostilità che sino a ieri separava completamente Yasser Arafat da Israele.

Uberto De Giovannangeli

**clicca su**  
[www.pna.net](http://www.pna.net)  
[www.pchrgaza.org/](http://www.pchrgaza.org/)  
[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)  
[www.likud.org.il/](http://www.likud.org.il/)

**l'intervista**

**Haider Abdel Shafi**

Fondatore dell'Olp

«Non ho mai lesinato le mie critiche ad Arafat, per la conduzione fallimentare dei negoziati ed anche per l'incapacità dimostrata dagli uomini di cui si è circondato di costruire qualcosa di positivo nei Territori amministrati dall'Anp. Ma oggi, di fronte alla guerra totale dichiarata da Israele contro il popolo palestinese, dico che non è il momento delle divisioni e dei regolamenti di conti interni. Oggi occorre far quadrato attorno ad Arafat anche per dimostrare a Sharon e ai falchi israeliani che i palestinesi non si lasceranno mai imporre dal nemico i propri leader». Parole chiare, tanto più significative perché a pronunciarle è il «grande vecchio» di Gaza, uno dei fondatori dell'Olp rimasto ancora in vita, già capo della delegazione palestinese ai primi negoziati di Washington: Haider Abdel Shafi. «Israele - denuncia Shafi - non ha mai voluto negoziare alla pari con i palestinesi. La logica che ha sempre animato i vari primi ministri israeliani con cui ho avuto a che fare al tavolo del negoziato è quella delle "concessioni" e non di uno scambio equo. E con chi è portatore di una cultura colonizzatrice e militarista è impossibile raggiungere una pace giusta e duratura».

**Arafat confinato a Ramallah, i blindati israeliani che tornano a occupare le aree autonome palestinesi. È la morte del processo di pace?**

«Quel processo, per come si era manifestato ai tempi degli accordi di Oslo, era morto da tempo. Era morto con la mancata applicazione da parte israeliana delle intese transitorie, era morto nell'espansione degli insediamenti nei territori arabi occupati, era morto nel silenzio colpevole di quanti, dagli Usa all'Euro-

pa, si erano fatti garanti internazionali di quel processo. Sharon ha messo il suo "tocco" personale, quello di un generale-falco che ha sempre ragionato in termini di rapporti di forza militari, ritenendo che da un disordine risultante da un aumento di violenza lui uscirà sempre vincitore».

**«Arafat non esiste più», ha sentenziato Sharon.**

«L'arroganza di Sharon è pari so-

Sharon è un generale falco che sa ragionare solo in termini militari È convinto di essere il vincitore



lo alla sua cecità politica. Arafat ha commesso una serie impressionante di errori in questi anni, non ha costruito attorno a sé una vera classe dirigente, a un certo punto ha anche cavalcato la rivolta popolare per innalzare il suo basso indice di popolarità. E tuttavia Arafat è ancora oggi il leader dei palestinesi, ne è il simbolo, l'immagine internazionale, e gli attacchi israeliani hanno finito per rafforzare il suo prestigio nei Territori. Una traumatica uscita di scena di Arafat sarebbe una tragedia e non solo per i palestinesi. Significherebbe una esplosione incontrollabile di violenza che porterebbe ad un nuovo, gigantesco bagno di sangue».

**Cosa fare per evitarlo?**

«Ci sarebbe bisogno di una rivolta morale dell'opinione pubblica israeliana. Di una presa d'atto dei pericoli mortali insiti nell'azione di Sharon, il cui pugno di ferro produce solo più insicurezza. Ma credo che questo sia solo un sogno. E allo-

**Un Ramadan di sangue in Palestina 87 morti e 500 feriti nel mese del digiuno**

Un Ramadan di sangue. Una lunga scia di morte, orrore, paura, distruzione ha accompagnato il mese islamico del digiuno. Visto dal fronte palestinese, secondo i dati forniti dal ministero della Sanità dell'Anp, la spirale inarrestabile di attentati e rappresaglie, ha determinato la morte di 87 persone e il ferimento di 500. Ancora più impressionante è il bilancio delle vittime a partire da quel tragico 28 settembre 2000, giorno di inizio della nuova Intifada. Sul fronte palestinese, si contano 1.026 morti e 22.600 feriti. Gli effetti dell'assedio prolungato dei Territori da parte israeliana hanno avuto un impatto devastante anche sulle condizioni di vita generali per la popolazione di Gaza e della Cisgiordania: il numero di famiglie che sopravvivono sotto la soglia di povertà, calcolata in 650 dollari pro capite annui, è salito al 32%. Così come è balzato al 58% il tasso di disoccupazione.

Ma l'anno horribilis ha avuto ricadute drammatiche anche sul fronte israeliano. Innanzitutto i morti: oltre 240, in maggioranza provocati dai ripetuti attentati suicidi compiuti dai kamikaze palestinesi in tutte le più importanti città israeliane, da Gerusalemme a Tel Aviv ad Haifa.

Ma le ricadute della stagione del terrore si riverberano anche ai dati dell'economia di Israele. Ad essere particolarmente colpita è l'industria del turismo (dimezzati i lavoratori impiegati). Il blocco prolungato del traffico e l'escalation di violenze ha portato ad un forte ridimensionamento degli investimenti di capitale straniero, in particolare europeo ed arabo, nello Stato ebraico. Il collasso degli investimenti ha determinato un drastico ridimensionamento delle spese sociali e un incremento ulteriore di quelle destinate alla difesa. Insomma, anche per Israele il costo della non pace è stato altissimo. u.d.g.

ra ciò che occorre è un deciso, immediato, intervento dell'Onu con l'invio di una forza d'interposizione nei Territori a garanzia della sicurezza della popolazione civile palestinese. Solo così avrebbe senso parlare di un effettivo cessate il fuoco. È la Comunità internazionale che deve raccogliere l'appello di Arafat e non certo i falchi israeliani».

**Ma al Consiglio di Sicurezza, gli Usa hanno utilizzato il diritto di veto per bloccare una risoluzione sull'invio di osservatori in Palestina per monitorare un cessate il fuoco.**

«Quella americana è stata una scelta grave, irresponsabile ma anche utile. Perché ha dimostrato ciò che è sempre stata una legge non scritta negli ultimi cinquant'anni di storia mediorientale: nei momenti cruciali, di fronte a scelte impegnative, gli Stati Uniti hanno sempre fat-

to il gioco di Israele, rivelandosi dei mediatori inaffidabili, perché di parte, in un serio negoziato di pace. Altro che via libera ad uno Stato palestinese! Bush non dato neanche il via libera ad un pugno di osservatori. Con questa decisione gli americani hanno finito per rafforzare la convinzione israeliana di poter agire impunemente contro i palestinesi».

**Israele accusa l'Anp di non fare nulla per contrastare i gruppi terroristi.**

«La ragione prima del terrorismo è l'occupazione israeliana. Nel senso che il sostegno ad Hamas e alla Jihad non è legato ad una estremizzazione dell'Islam ma ai caratteri irredentisti della loro azione. Può non piacere, ma è così. La forza degli integralisti cresce quanto più diminuisce la speranza tra la popolazione di Gaza e della Cisgiordania, di poter vedere riconosciuti i propri diritti in un negoziato. E allora subentra la frustrazione che a suo volta innescava l'odio e il desiderio di vendicarsi. Nessuno vede nei kamikaze dei "liberatori", molti, però, li identificano nei "vendicatori". Gli uomini-bomba contro gli F-16 e i carri armati...».

**Dottor Shafi, c'è solo odio e sangue nel futuro dei due po-**

**poli?**

«Se non c'è una internazionalizzazione della crisi, temo proprio di sì. Perché questi ultimi 14 mesi di guerra hanno creato un fossato di odio che israeliani e palestinesi non possono colmare da soli. Non ne hanno la forza e, forse, neanche più la volontà. Per questo è necessario un intervento esterno, se non volete chiamarlo un intervento politico definitivo come una "ingerenza umanitaria". È avvenuto in Kosovo, può accadere in Palestina».

**Chi punta ancora al negoziato è Shimon Peres.**

«Le responsabilità di Peres sono grandissime: è lui a coprire a livello internazionale le nefandezze di Sharon. Non mi interessa discutere sulla sua buona fede, sulle sue reali intenzioni. Quel che è certo è che Peres rappresenta la copertura internazionale di un governo tra i peggiori nella storia di Israele».

**Cosa è per Lei, una pace giusta?**

«Niente altro che una pace fondata sul diritto e la legalità internazionale, nei termini sanciti dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Un'intesa durevole non può che fondarsi sul principio della pace in cambio dei territori occupati da Israele nel 1967. Ma Sharon non lo accetterà mai».

**Nel suo discorso al popolo palestinese, Arafat ha rilanciato la linea del negoziato.**

«Non è la scelta del negoziato in discussione ma le basi su cui questo negoziato dovrebbe ripartire. E le basi, lo ripeto, non possono che essere le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Un'intesa durevole non può che fondarsi sul principio della pace in cambio dei territori occupati da Israele nel 1967. Ma Sharon non lo accetterà mai».

u.d.g.

Il Medio Oriente ha bisogno di un intervento esterno come ci fu in Kosovo

